

Un barone per il "Teatro Borgo"

Autor(en): **Kühn, Oliver**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **84 (2015)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-587303>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

OLIVER KÜHN

Un barone per il «Teatro Borgo»¹

In certi luoghi si respira aria di teatro. A Poschiavo si «sente» il teatro.

Quando le nuvole sopra la Piazza di Poschiavo si diradano, il sipario si alza. Il pubblico si siede a uno dei tavoli: il biglietto d'entrata è a tariffa minima, ossia il prezzo di un caffè. Poi lo spettacolo inizia. I protagonisti attraversano la Piazza. Loro conoscono gli spettatori. Si muovono, parlano, salutano, amano e litigano discretamente, senza mettersi in mostra. A noi Svizzeri tedeschi, o «Zucchini» come ci chiamano gli Italiani, piace questa italianità; essa arricchisce il nostro Paese e noi stessi che - appena arrivati - siamo ancora un po' disorientati e smunti, a causa delle lunghe ore passate in ufficio. Noi, più biondi, più rossicci e più pallidi, non siamo mai rilassati come gli indigeni e non possediamo nemmeno una voce così squillante. Siamo delle comparse! Anche perché «quaggiù» dapprima dobbiamo acclimatarci ai 1000 metri di altitudine, e quindi capire che la nostra emicrania non è altro che una specie di disturbo da fuso orario. Dai 500 metri iniziali con il trenino siamo saliti fino a 2000 metri per poi piombare ai 1000 metri della Piazza, dove sorseggiamo un buon caffè. In cinque ore e trenta minuti non solo è possibile spostarsi da Zurigo a Poschiavo, bensì anche raggiungere New Delhi. Ma ora siamo qui, dove posacenere, bicchieri, tovaglie di plastica, portarifiuti «targati Ovomaltine», acconciature e giacche sembrano quasi uscire dall'ufficio oggetti smarriti del «secolo scorso». A nord del Bernina, tutto ciò verrebbe confinato nel mondo dell'infanzia; ma qui, nel «Teatro Borgo», sono invece dei requisiti scenografici indispensabili. A noi piace questo stile di vita rilassato, tipico dell'italianità che altrimenti conosciamo unicamente attraverso la pubblicità televisiva per la pizza. Locarno? Troppo turistica. Lugano? Troppo affaristica. Entrambe, estremamente impegnative. Non è più così facile orientarsi. Per niente: il Ticino è così diverso dai Grigioni. Qui tutti fanno ancora tutto. Spettatori e attori. Critici e criticati. Protagonisti e registi. Al centro noi, comodamente seduti nella corte con il nostro caffè. Al massimo siamo leggermente inquieti quando dal Sassalbo sentiamo tuonare. Ma poi subentra subito la pace. Oppure quando dalla chiesa esce una bara; allora la piazza si trasforma in una folla partecipe. Noi «stranieri» cerchiamo luoghi paragonabili nei nostri ricordi: no, no, nella Svizzera tedesca non abbiamo mai visto niente del genere. Realtà o finzione: ciò che accade qui è semplicemente drammaturgia di classe.

«Avere una storia» e «poterla raccontare» è quasi la stessa cosa.

Gli «Zucchini» - nella loro fantasia - le vicende le immaginano così: su un alpeggio fiammeggia un fuoco carico di avventura che illumina le facce delle persone sedute tutt'attorno. I loro sguardi sono pieni di attesa e leggermente inquieti. L'alpigliano

¹ Traduzione dal tedesco di Pietro Belloli e Paolo Parachini.



Tommaso Francesco Maria de Bassus si sottopone a una cura magnetica mediante batteria d'automobile

più anziano dà ancora un tiro alla pipa, si accarezza la barba e comincia a narrare. Racconta di giganti che con il loro latte riempivano il lago ghiacciato; di spiriti ed esseri misteriosi che vivevano nei boschi e sulle montagne, nonché di zitelle bruciate sul rogo perché la mucca del vicino improvvisamente faceva il latte verde. Ad ogni tiro di pipa dell'anziano, il pubblico rimane in silenzio, con le pupille dilatate per la curiosità. Si sente il crepitio della legna. La più antica legge della narrazione afferma che una storia è tanto avvincente quanto il pubblico si mostra interessato. Qui in Valposchiavo, questa regola è stata applicata alla lettera. A cinque ore e trenta minuti da Zurigo e da Milano, città in cui la pace e il silenzio sono difficili da trovare, un caffè costa un occhio della testa, e tutte le storie devono essere raccontate in meno di 20 minuti. In Valposchiavo è tutt'un'altra cosa, tutto è diverso.

Noi «Zucchini» non abbiamo mai visto una scena simile su un alpeggio, ma queste fantasie le serbiamo nei nostri cuori. In fondo, non c'è nulla di male! Cosa dovrebbe

fare altrimenti la gente lassù nelle caschine? Questa mitica atmosfera alpestre è la ricompensa del nostro estenuante viaggio. Almeno nella nostra fantasia.

Infatti, qui tutti sono ancora orgogliosi delle loro vicende. Soprattutto di quelle che hanno segnato i tempi. Vicende e storia vanno a braccetto. Non solo in italiano. In questa Valle, nella genealogia di ogni famiglia importante compare sempre un individuo che ha fatto storia. Come pasticcere, politico, cacciatore di orsi. Oppure oltreoceano, sui campi di battaglia, sui crinali dei ghiacciai. Ovviamente anche in altre famiglie nel mondo succede la stessa cosa. A volte in modo addirittura più drammatico, più spettacolare, più audace. Ma qui a Poschiavo la popolazione è veramente capace di magnificare le storie di questo tipo. Con arte drammatica e in modo plateale.

Solo con il Barone hanno fatto un'eccezione.

Tommaso Francesco Maria de Bassus non era più stato inserito nel repertorio storico della Valle fino al 2009. Tutt'al più si trovavano tracce nelle note a piè di pagina delle guide turistiche o in riviste specializzate ormai ingiallite. Altrimenti, per molto tempo il Barone non era più stato protagonista dei racconti accanto al fuoco. Il suo Palazzo sulla Piazza si trova nel punto più importante del Borgo. Non si chiama però Palazzo Bassus, bensì *Palazzo Massella*, à la *Poste* e *Albrici*. Lì, sulla facciata, si trovano sì lo stemma di famiglia di sua moglie Cecilia, nata Massella, i ritratti di Tommaso e di due dei suoi figli al primo piano, nonché la Sala delle Sibille, che testimonia la sua grande passione di collezionista di oggetti d'arte. Ma niente di più. È probabile che la vicenda del Barone sia stata stralciata volutamente, con una grossa matita nera, dal repertorio dei fatti storici della Valle. Infatti, il ruolo assunto dal Barone presumibilmente dev'essere stato considerato *troppo* opulento ed eccentrico per questa angusta Valle e per i suoi abitanti. In un Paese che non aveva mai avuto un re, dove il federalismo impedisce a chiunque di diventare troppo potente.

A cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, il Barone era stato Podestà di Poschiavo e della Valtellina. Aveva studiato giurisprudenza a Ingolstadt, dove viveva con genitori adottivi. Oggi le riviste su carta patinata riferirebbero di un discendente dell'alta e agiata società. All'epoca invece si preferiva essere noti solo in una cerchia ristretta di consimili e, con matrimoni abilmente combinati, si ampliava il patrimonio familiare, che nel caso del Barone era assai cospicuo e veniva anche ostentato. Infatti, la copertina del libro, pubblicato da Massimo Lardi nel 2009 (Edizioni «L'ora d'oro»), riproduce in modo alquanto fastoso il Barone da adulto e suo figlio. Il Barone era senz'ombra di dubbio uno stratega, un imprenditore e un genitore intelligente. Certo anche un po' snob, ma per nulla antipatico. I suoi legami con l'ordine segreto degli «Illuminati», l'apertura della tipografia nel *Palazzo Massella*, la prima edizione della traduzione italiana de *I dolori del giovane Werther* di Goethe, poi ritirata dal mercato per ordine della Chiesa, poiché l'opera era all'«Indice»: tutto ciò lo rende un temerario riformatore del mondo con l'ambizioso progetto di creare un nuovo genere umano. Questo atteggiamento scaturiva direttamente dal suo animo nobile. E conferma che la ricchezza da sola non basta a proteggere dall'ingenuità. Il caso Leemann-Brothers insegna. Tuttavia, 200 anni fa gli avvenimenti erano ancora concreti e comprensibili.

La storia narrata in un libro è sinonimo di teatro?



I Francesi hanno conquistato la Valtellina

Che alla fine il nobile progetto del Barone si sia rivelato un fallimento, è stato evidenziato nel 2009 grazie al romanzo storico di Massimo Lardi *Il barone de Bas-sus*. Il docente e autore poschiavino ha rievocato questa vicenda in un libro di oltre 400 pagine. Dapprima in edizione italiana, poi, nel 2011, in tedesco. Un bel giorno, il buongustaio e albergatore poschiavino Claudio Zanolari (proprietario dell'*Hotel Albrici*), si è presentato al mio tavolo al «Teatro Borgo», proprio con questo libro. La sua idea era quella di allestire assieme uno spettacolo teatrale basato su questa biografia. Un teatro all'aperto, nella corte dell'*hotel Albrici*. La cucina si sarebbe occupata di bibite e pietanze, il gruppo teatrale «Jetzt» del resto. Zanolari abbandonava spesso il libro sul tavolo per correre in cucina. Ovviamente, l'allestimento non è stato tanto semplice. Tuttavia, grazie alla nostra mentalità vincente il progetto andò a buon fine: «poche chiacchiere»; ma sempre con cortesia, poiché Claudio Zanolari è persona educata e simpatica. Dunque: «niente blablà! ma agire»!

Il signor Zanolari si trovava naturalmente in una posizione privilegiata. Una cucina tutta sua con personale specializzato e una carta del menu variegata. Io, invece, non avevo nulla, ed ero seduto con questo libro in mano, le cui pagine - avvolte dal crudo vento del nord - mi permettevano a malapena di darvi una sbirciatina. Una trasposizione teatrale? Ma come fare? Si tratta di ben 400 pagine!

Bisognava semplicemente mettersi all'opera con impegno! Leggere. Iniziare e concludere! Con pennarelli, evidenziatori, post-it. Bisognava avere il coraggio di scostarsi dal libro, di non badare troppo all'eleganza di questo volume. Occorreva dunque prendere le distanze dalla fonte. Tutto si presta a far del teatro. Tutto! Quando nell'estate del 2013 Claudio Zanolari e io abbiamo appeso alla terrazza dell'*hotel Albrici*

un'insegna in legno che annunciava la prima del «Barone Utopia» per il 21 giugno 2014, abbiamo rimosso la possibilità che con un progetto simile si potesse anche fallire clamorosamente. L'insegna è rimasta appesa per più di un anno. Una promessa labile e traballante rivolta ai Poschiavini e ai turisti: «Qui prossimamente teatro». In quel momento, non era ancora stato scritto il canovaccio. La spada di Damocle era appesa a un crine di cavallo. La nostra insegna, a una catena con un fermaglio che presentava già qualche difficoltà. Quando il mese di settembre del 2014, dopo 14 repliche seguite da un folto pubblico, abbiamo tolto l'insegna, il fermaglio si è sentito alleggerito.

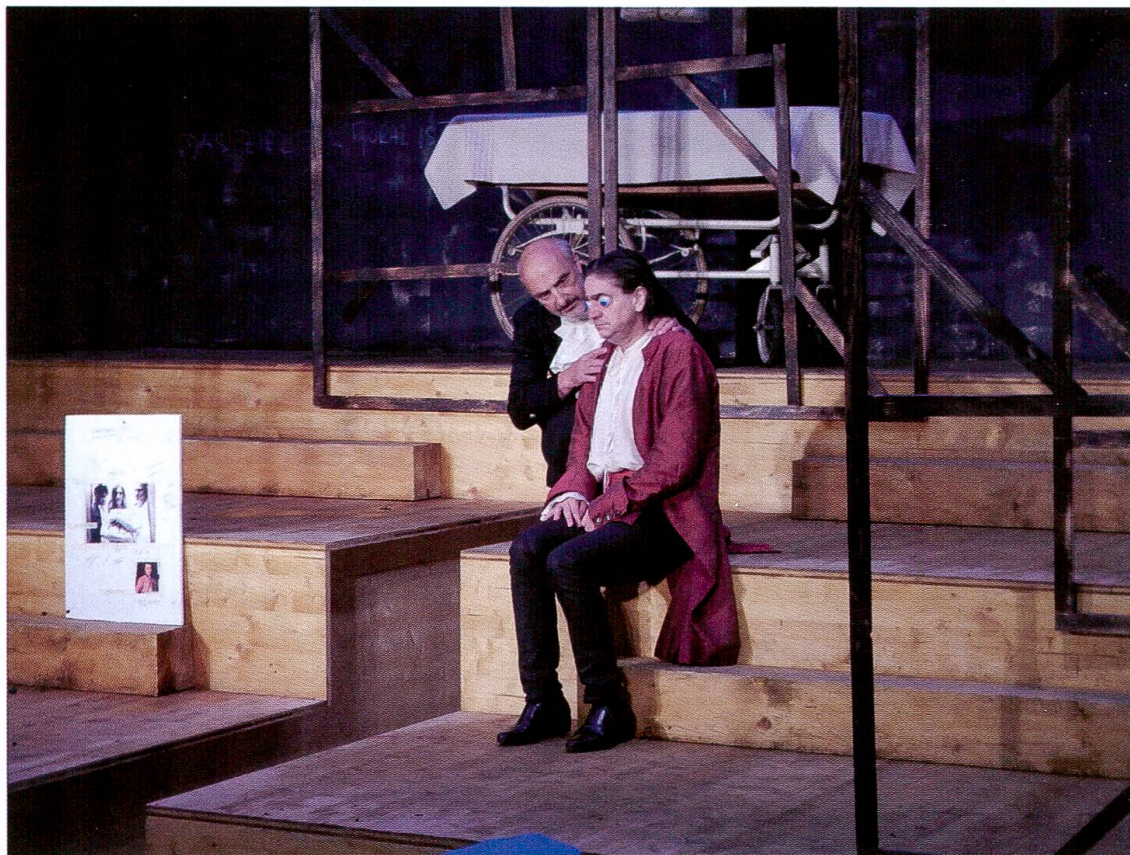
Ora basta far teatro! Al lavoro!

Lessi quindi le prime cento pagine. Era l'inverno del 2012 e mi trovavo nel nord della Germania. La Valposchiavo del XVIII secolo, il Barone, la sua famiglia: tutto sembrava molto lontano, come se fosse agli antipodi. Una specie di terra incognita. Per tutte le prime cento pagine sono rimasto disorientato. Il libro conteneva già tutto. Massimo Lardi aveva descritto, spiegato, cercato e scoperto tutto in modo esaustivo. Il fascino esercitato dal Barone su di lui era percettibile ad ogni riga. Forse a causa della cattiva stagione o della Germania settentrionale, non riuscivo ad appassionarmi per questo Barone. Perché omaggiarlo ancora con una pièce teatrale? Eppure la combinazione di tedesco (il Barone a Ingolstadt) e di italiano (a Poschiavo e in Valtellina) era allettante. La vicenda di questi «Illuminati» avrebbe magari fornito materia per una pièce teatrale? Durante un viaggio in treno tra Locarno e San Gallo avevo letto il libro di Dan Brown che si ispira a questo tema. Avevo anche visto il film con Tom Hanks; e dopo che l'elicottero nei cieli sopra Roma era esploso e Tom Hanks aveva affermato: «Ora salvo Roma e il Vaticano. Anzi, il Mondo intero», anche l'idea di poter raccontare ancora qualcosa di nuovo su questo tema era del tutto svanita.

Estate 2012. Lettura presso il «Lej da Staz», in Engadina. Ad un certo punto, Lardi nel suo libro scrive che il Barone «aveva fatto carriera». Questa eterna aspirazione della società competitiva! Si fanno vacanze, stupidaggini, o non si fa niente, si fa un buco nell'acqua.... Ma come si *fa* carriera? Questa descrizione concisa e un po' superata mi aveva colpito a tal punto da spingermi a evidenziarla. «Come si fa carriera?»: quando è raggiunto questo obiettivo? Nel concetto è implicita una specie di disciplina costante. Crescita e avanzamento continuo idealizzati. Un'immaginazione fiabesca. A questo punto qualcosa si è mosso. Perché non rappresentare proprio l'idea «del far carriera»? Realizzare una personificazione della carriera? All'inizio come un tubero di zenzero in un collant, poi come marionetta e alla fine come donna affascinante? Una rappresentazione fiabesca e ingenua di una pianificazione personale e professionale in espansione? Al più tardi dal capitolo «Illuminati», non era più possibile negare che il Barone fosse caratterizzato da un certo grado di ingenuità.

L'utopia è, per sua stessa definizione, un progetto irrealizzabile.

L'utopia e la fiaba sono due buone amiche. Sono infatti molti gli eroi delle fiabe che prendono il volo per perseguire i loro progetti utopici. Essi lottano contro i mulini a vento, sfidano i giganti, affrontano persino il diavolo, oppure, come ha fatto il Barone, si impegnano per il bene dell'umanità.



Tommaso Francesco Maria de Bassus alla fine della sua vita

Alcuni riescono nei propri intenti, per altri invece rimane solo un'idea fissa senza alcuna prospettiva, un'utopia appunto, come nel caso del Barone e, più in generale, di tutto il XIX secolo. Un secolo caratterizzato da vivaci interazioni tra sofisticati, utopisti e riformatori del mondo. Una parte della società realizza macchine a vapore e parafulmini, un'altra li considera diavolerie e auspicherebbe il ritorno alla natura. Tutto ciò accade in realtà in un periodo successivo a quello del Barone. Tuttavia, lui e i suoi contemporanei avevano spianato la strada a questa generazione. Era un'epoca ricca di persone stravaganti, ciarlatani e geni, nonché di riformatori del mondo e cavalieri apocalittici. Ed è proprio questo l'argomento principale del teatro, che nel caso del «Barone Utopia» non voleva assolutamente riprodurre «semplice cronistoria». È stata la copertina del libro, voluta da Massimo Lardi, a offrirci la chiave interpretativa del teatro. La storia del Barone sarebbe dovuta diventare un «variopinto quadro sui costumi», riferito a un personaggio che, grazie alle sue disponibilità finanziarie, poteva dedicarsi a idee stravaganti, «fare carriera», ed erigersi un monumento. Citando Brecht, a questo punto, possiamo affermare che «Prima viene il cibo, poi la morale». Di viveri il Barone ne disponeva più che a sufficienza, mentre per quanto riguarda la pianificazione e l'esecuzione delle sue idee morali sociali e politiche egli appariva piuttosto impacciato e in buona fede, paragonabile a quei personaggi che si incontrano esclusivamente nelle fiabe. Già le scadenze che egli stesso si imponeva nel riformare il mondo dovevano metterlo sotto pressione e costargli tantissima energia. Il complicatissimo trasporto della macchina tipografica da Brescia a Poschiavo, ad

esempio, ce lo fanno apparire come un «Fitzcarraldo» *ante litteram*. Con il senno di poi, questo episodio avrebbe meritato una rappresentazione ben più audace. Per me, il momento clou rimane la scena in cui alla futuristica corazza del Barone viene allacciata una batteria d'automobile e la scintilla che si sprigiona fa decollare un razzo. La corazza (che simbolicamente raffigura anche Tommaso), gli è del tutto inutile. Vissuto a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, il barone viene soltanto sfiorato dal mondo moderno e da tutte le sue stranezze. Il fatto che proprio Napoleone Bonaparte, ormai una cariatide, gli dia il colpo di grazia, risulta tragico per il Barone. Per il teatro invece è un'occasione da cogliere al volo. Il ruolo del generale francese è stato assegnato a una persona importante della realtà poschiavina. Al teatro «Jetzt» non avevamo mai avuto un sindaco, nel ruolo di imperatore, così appassionato quanto Alessandro Della Vedova.

Nel mese di novembre del 2013, all'hotel Croce Bianca si tenne un primo incontro informativo per attori dilettanti indigeni, che avrebbero dovuto completare il cast. Dopo l'esperienza del «Bernina Express 65», era chiaro che desideravo collaborare nuovamente con la Filodrammatica Poschiavina. Ma volevo coinvolgere anche altri abitanti. Supponevo che sarebbe stato semplice entusiasmare la gente per questo progetto. Già erano disponibili sia un modello cartonato in miniatura del palco, sia le relative fotografie da mostrare con un retroproiettore. Concetti altisonanti come «deve apparire molto ritmico», oppure «la vita del Barone deve essere rappresentata come un elemento fluttuante in questo scenario naturale» non passavano inosservati. È curioso e degno di nota che al termine «palcoscenico» corrisponda il tedesco «Bühne», a sua volta affine a «Balkon». In effetti, al più tardi a partire dall'epoca di Romeo e Giulietta, il balcone è divenuto lo scenario teatrale per eccellenza. Nel caso del Barone, la disposizione del palcoscenico e delle facciate con balconi nella corte interna dell'*Albrici* era dettata dalle condizioni naturali. L'annuire dei presenti all'incontro informativo al *Croce Bianca* mi diede grande speranza: probabilmente sarei riuscito a coinvolgere parecchi attori dilettanti della Valle. Inoltre, dopo il successo del «Bernina Express 65» ci si poteva attendere una specie di vantaggio, come quando si gioca una partita in casa. Tuttavia, quale fu la mia disillusione quando si fecero avanti solo 10 persone. Si trattava in fondo del *loro* Barone, della *loro* storia, nella *loro* Valle. Cosa era successo dopo il «Bernina Express 65» del 2006? La gente del posto mi spiegò che l'atmosfera in Valle non era più la stessa. L'inserimento della linea del Bernina nel Patrimonio Mondiale dell'UNESCO non aveva dato i frutti sperati. I turisti non mancavano certo, ma erano diminuiti rispetto al passato. Inoltre, il problema principale era la forza del franco. E poi quel progetto del Lago Bianco, plebiscitato dalla popolazione! Economia e teatro popolare stanno in stretta relazione più di quanto si potrebbe supporre.

Per un intero mese, mi sono rinchiuso nella splendida Biblioteca Vadiana di San Gallo, per immergermi nella stesura della sceneggiatura: leggevo il *Barone de Bassus* di Massimo Lardi e prendevo appunti sul mio laptop. Cercavo di trasformare le idee in forma dialogata. Non credo che i testi teatrali si possano considerare conclusi, sicuramente non sono definitivi. Quindi, analogamente a quanto ho fatto con il te-



Modello cartonato nella corte dell'hotel Albrici

sto di Lardi, gli attori avrebbero poi scomposto e analizzato anche il «mio» testo. Se una compagnia teatrale dispone di esigui mezzi finanziari e preferisce perciò rinunciare a un direttore artistico, l'unica alternativa praticabile che rimane è passare in rassegna il copione assieme agli attori e discutere tutti i passaggi problematici, sopprimendo quelli superflui e redigendo una nuova versione. Sulla carta, i testi teatrali «funzionano» spesso molto bene. Ma durante le prove sul palcoscenico, vanno poi adeguati alla scena. Tale concetto spiace ovviamente all'«autore», poiché la sua opera viene messa in discussione. Tuttavia non c'è alternativa. Nell'imminenza della prima rappresentazione il testo viene bistrattato sempre più con appunti, schizzi, tempistica delle entrate in scena, con parole chiave e disposizioni sceniche. Ad un certo punto, i copioni assumono l'aspetto della carta straccia e la versione originale risulta praticamente irriconoscibile. Tuttavia, questa revisione è indispensabile, se si vuole ottenere un testo teatrale idoneo alla recita.

Nel mese di marzo iniziarono le prove con gli attori professionisti. Da lunedì a giovedì a Baden, nel magnifico teatro Palino diretto dalla competente signora Stella; da venerdì a domenica a Poschiavo, nell'affrescata e splendida Sala delle Sibille dell'*Albrici*. Tre volte al mese. Da febbraio a maggio. Ora riconosco a memoria tutte le curve della tratta ferroviaria San Gallo-Poschiavo. Vi assicuro, mai prima di questa regia avevo tenuto delle prove in spazi così particolari. Per contro, siccome alla fine tutto si è svolto in modo diverso da quanto previsto, avrei potuto risparmiarmi la metà delle prove.

Per quanto riguarda l'aspetto del palcoscenico avevamo deciso quanto segue: il fornitore toggenburghese del teatro «Jetzt» Thomas Freydl avrebbe realizzato le sovrastrutture, mentre la falegnameria Gervasi di Poschiavo doveva pensare alla sottostruttura. Da quanto mi risulta, tra i due artigiani è bastato un colloquio telefonico per mettersi d'accordo. Il regista non deve impicciarsi in aspetti scenografici: visionato il modello in cartone, conviene lasciar lavorare gli artigiani senza interferire ulteriormente. Gli artigiani comunicano fra loro in un codice del tutto particolare. Non so come riescano a far funzionare tutto.

Alla popolazione di Poschiavo era stato annunciato: «Qui prossimamente si darà uno spettacolo teatrale»; e allora non si può rinunciare a palcoscenico e cartelloni. Tutto il resto può essere cambiato. Il palcoscenico e le locandine invece no. Fino al momento dell'esposizione delle locandine si può ancora tornare sui propri passi. Dal momento che i cartelloni sono stati appesi, fra pubblico e regia nascono complicità e responsabilità. Il palcoscenico è ancora più determinante, siccome richiede molto lavoro e comporta costi di una certa entità. Quando, a partire dalla fine di maggio del 2014, tornavo regolarmente nella corte dell'*Albrici* dopo aver trascorso metà della settimana a Baden, mi attendevano sempre delle sorprese. Cosa avranno costruito questa volta? Come era cambiata la corte? Osservare la realizzazione di un'opera sulla base di un modello cartonato è pura magia. Architetti che non riconoscono tale bravura - secondo me - dovrebbero cambiare mestiere.

A nord delle Alpi, Andi Bissig aveva iniziato a comporre la musica. Durante le prove a Poschiavo la riproducevo con il computer. Quando Andi si trovava a Poschiavo osservava le scene per definire i dettagli al computer. Munito di cuffie, Bissig si isolava dal resto del mondo. A volte, nel corso delle prove non lo si sentiva per ore, poi toglieva le cuffie e si guardava attorno. Regolava qualche cosa al computer e improvvisamente il teatro risuonava di ritmi e melodie. Un giorno siamo partiti in bicicletta per Tirano. Poco prima del confine, mi venne voglia di un caffè e cosa vedo? dirimpetto al negozio di maglieria «Jockey», ecco una roulotte adibita a spaccio di bibite. Al suo interno era stato ricavato un bar. Chiacchierai con il gerente, raccontando del Barone e che mi sarebbe piaciuto creare un piccolo coro in Valle. Al momento di ridarmi il resto, il gerente mi promise che ci avrebbe pensato. Oltre che barista, in effetti, egli era anche musicista. I musicisti non vivono sempre solo di musica. Spesso devono ad esempio vendere caffè. Oppure portare le pecore al pascolo. Nel nostro caso, il barista della roulotte conosceva un pastore in Valle che era pure musicista. Pochi giorni più tardi quest'ultimo mi scrisse un sms proponendomi di incontrarci. Si trattava di Antonio Zanolari e, naturalmente, ci trovammo sulla piazza, dove ascoltò in silenzio l'idea del nostro progetto e poi se ne andò. Certi musicisti sono fatti così. Ascoltano senza fare commenti. Alcuni giorni dopo però Antonio mi richiamò. Si presentò con la partitura per la canzone finale («S'oggi seren non è...») e tre signore del coro parrocchiale di Brusio: Olimpia, Odilia e Heidi. Le rappresentazioni teatrali hanno i loro rituali. Piccoli gesti, che si ripetono ogni volta. Quando, a inizio spettacolo, Olimpia, Odilia e Heidi nei loro costumi bianchi aspettavano di entrare in scena sedute sul divano barocco insieme al parroco, per me era chiaro che tutto avrebbe funzionato a dovere.

Tuttavia, in una fase interlocutoria la realtà è assai diversa.

Nel mese di maggio, quindi tre mesi prima di presentare l'opera al pubblico e all'inizio delle prove ufficiali a Poschiavo, non avevamo ancora nessuna garanzia finanziaria. Christa Kostgeld e il suo efficiente e affidabile Büro-k avevano sostenuto le fasi preliminari di produzione. Ma per il finanziamento dello spettacolo non avevamo nessuno sponsor. Perciò, verso l'esterno, facevamo buon viso a cattiva sorte. All'inizio di aprile del 2014 avevamo addirittura abbozzato un piano d'emergenza. Se entro metà maggio non avessimo ricevuto una garanzia di finanziamento, avremmo dovuto

rimandare tutto di un anno. Detto così sembra semplice, ma in realtà sono stati momenti di grande apprensione. Cercavamo di immaginarci come spiegare agli attori che non ce l'avremmo fatta. E il finanziamento era solo un aspetto; infatti, mi ero anche completamente sbagliato nella scelta dell'attore per il Barone. Inoltre mi ero illuso che - grazie alle mie spiegazioni - gli attori attivi a nord del Bernina sapessero cosa stessero facendo quelli di Poschiavo, e viceversa. Ciò era imprescindibile perché la messa in scena con il cast al completo era stata realizzata solo a quattro settimane dalla *première*. Una situazione che a nord delle Alpi indusse il protagonista a comportarsi in modo del tutto irragionevole e assurdo:

«Immagina che questa sedia sia tua moglie Cecilia. La conoscerai in carne ed ossa quando faremo le prove a Poschiavo. Tuttavia, per intanto tua moglie è una sedia».

«In realtà mia moglie è più alta, vero?»

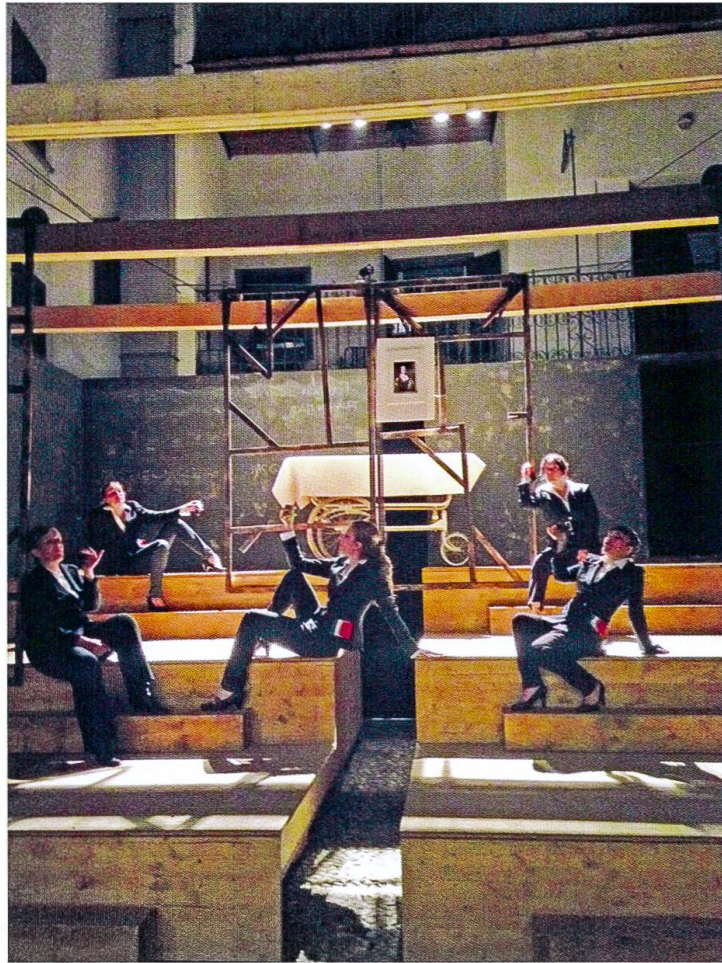
«È ovvio. Al momento tua moglie non è nemmeno una donna, bensì una sedia. Purtroppo non ho trovato una sedia più alta. Avanti!»

«Non ce la faccio».

«Perché?»

«Perché questa è una sedia e non una donna».

«...?»

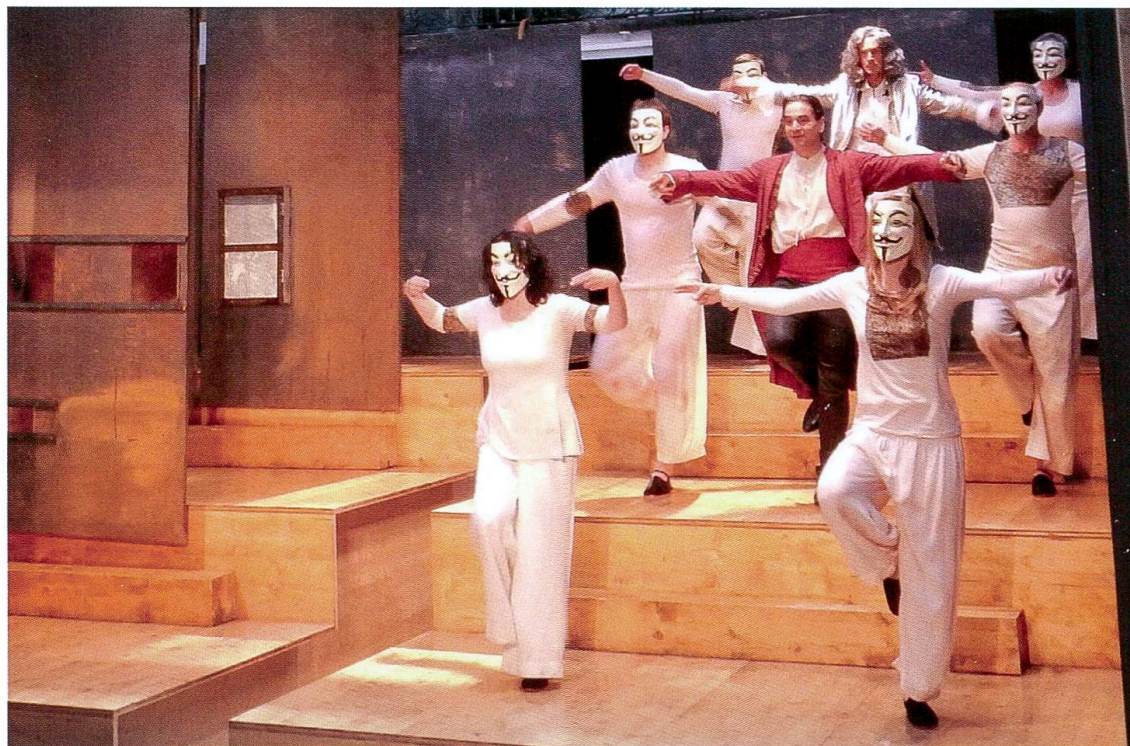


Donne valtelinesi suddite di Napoleone – se la godono

Oggi il ricordo ci fa sorridere, ma a sei settimane dalla «prima» l'atmosfera era tutt'altro che divertente. La questione finanziaria e quella del cast mi preoccupavano a tal punto da impedirmi di pensare alla rappresentazione come a un evento gioioso e divertente. Lo spettacolo «Barone Utopia» aveva dunque assunto un significato completamente nuovo. Tra una prova e l'altra, un giorno in cui mi sentivo piuttosto sconsolato decisi di fare una passeggiata lungo il Lago di Poschiavo, per schiarirmi le idee e distanziarmi un po' dal contesto. Era primavera inoltrata e soffiava la tipica brezza del lago poschiavino, quella stessa brezza che non permette alle nuvole di sostare sopra la piazza.

Con la brezza che mi soffiava sul viso cominciai a consultare con lo smartphone un sito di attori di tutta la Svizzera. Mi soffermai su una persona che osai contattare solo con il «coraggio di chi è disperato». Telefonai a Gilles Tschudi. Ai telespettatori italofoeni questo nome non dice molto. Eppure alla televisione romanda e svizzera tedesca l'attore basilese è un protagonista delle trasmissioni maggiormente seguite. Non lo conoscevo dalla televisione, bensì dal Theater Neumarkt di Zurigo, dove un Ensemble di giovani attori, alla fine degli anni Novanta, per noi studenti rappresentava il top della recitazione. Ritornai così a Zurigo, per incontrare Gilles Tschudi al ristorante «Federal» della Stazione. Notai subito che aveva già evidenziato nel copione tutti i passaggi relativi al ruolo del Barone. «Sì, aveva tempo, sapeva come fare, poiché già altre volte aveva dovuto sostituire all'ultimo momento uno degli attori; no, non era mai stato in Valposchiavo, ma intendeva collaborare». Infine mi chiese la data di nascita. La mia data di nascita? Sì, gli serviva per consultare qualche cosa. Ripeté e digitò i miei dati, compreso il luogo di nascita e l'orario, nel suo smartphone (fatto che in seguito si sarebbe ripetuto con altre persone del cast). Il suo cellulare diede un responso, a me ignoto, e Tschudi fece solo *hmm*, si alzò e mi disse che si sarebbe rifatto vivo. Ancora oggi, non so quale sia stata «la profezia» della sua indagine astrologica, tuttavia capii che ci avrebbe aiutato.

Ora, non ricordo se prima sia avvenuto l'incontro con Tschudi e il suo smartphone-oracolo, oppure il colloquio telefonico con la signora di Basilea, che mi era stata indicata come potenziale sponsor. All'inizio del XX secolo, un parente diretto del suo defunto marito aveva contribuito in modo determinante all'elettrificazione della Ferrovia del Bernina e aveva avuto un piccolo ruolo nell'opera, il «Bernina Express 65». In concomitanza con gli antefatti del «Barone Utopia», lei stessa si era impegnata nella ristrutturazione di un rinomato albergo in Valle; avevamo insomma una fetta di destino in comune. Lei nel settore alberghiero e del turismo, io nell'ambito del teatro. Nessuno dei due proveniva dalla Valle, eravamo due «Zucchini» e questo riuscì ad accomunarci. Infatti, dopo una sola ora di colloquio telefonico trovammo un'intesa. Alla signora interessava il nostro lavoro ed era disposta a sostenerci finanziariamente. E data la nostra precaria situazione finanziaria ciò significò un vero e proprio toccasana. L'angoscia era sparita! È sempre antipatico dover chiedere dei soldi e sarebbe bello se il teatro si potesse reggere sulle proprie gambe, operando in modo autonomo anche a livello finanziario. Di regola, il so-



Qui dominano culto del corpo ed educazione severa

stegno finanziario avviene tramite fondi delle lotterie, fondazioni, enti politici e ditte. È seccante e umiliante dover bussare alla porta di privati. Questa volta però non c'erano alternative. Bisognava quindi superare una certa innata ritrosia! E ha funzionato. E così, quasi per miracolo, improvvisamente il «Barone» era diventato un lavoro piacevole e divertente. I soldi c'erano. Ora il cast era stato riunito ed era al completo. Potevamo dedicarci alle prove, continuando a esercitarsi indisturbati. Questo era divertimento puro! Seguì un lavoro frenetico e assiduo, senza preoccupazioni di sorta. Ma, a due settimane dalla première, l'attrice che doveva impersonare la «carriera» - senza preavviso alcuno - risultò irraggiungibile per due giorni; uno psicologo della Svizzera tedesca ci comunicò che per lei era diventato tutto troppo faticoso e necessitava di assoluto riposo; malgrado ciò l'Ensemble continuò imperturbabile il proprio lavoro. Se eravamo giunti fin qui, cosa poteva ancora fermarci? Cari: Christa, Claudio, Karin, Henrik, Andi, Jan, Gilles, Antonio, Sämi, Filo, cari «coristi», Wanda, Kathrin, cari tutti, e soprattutto cara Elena, che in quattro giorni ti sei studiata l'intera parte della «carriera»: siete stati semplicemente fantastici!

Poi vi furono: l'aperitivo con gli sponsor, l'incontro con il pubblico, la rappresentazione in Valle del *nostro* «Barone».

Quando il palcoscenico è allestito alla perfezione e sembra che tutto sia sempre stato così, si prova una strana sensazione, come se tutto fosse stato facile. Invece ci sono voluti cinque anni di preparazione per realizzare: palcoscenico, tettoia, costumi, guardaroba, luci. Come se ci fossero sempre stati e fossero parte integrante

del luogo. Il giorno della «prima» sono stato a Tirano e ho comperato un paio di scarpe nuove. «Prima» e scarpe nuove, vanno a braccetto. In quei giorni ero stato anche al Museo poschiavino per visitare la mostra dedicata al Barone, aperta in concomitanza con la rappresentazione teatrale. Non ci eravamo messi d'accordo, ma eravamo semplicemente partiti dal presupposto che «teatro» e «mostra» sarebbero stati in qualche modo complementari. E così è stato. Il Museo presentava il «vero» Barone, quello storico, noi invece avevamo optato per l'interpretazione dei fatti storici. Quando vidi i ritratti, gli scritti, i documenti e tutto il materiale storico, fu come se ci fossimo scambiati tutto a vicenda. Si sapeva esattamente ciò che era dell'uno e ciò che era dell'altro. Ognuno riconosceva il proprio campo d'azione. I ritratti di famiglia mostravano *la nostra* famiglia, il nostro cast: «Guarda Gilles, questo sei tu, il Barone. Osserva come tiene la mano. Questo aspetto va assolutamente integrato nel teatro». All'avvicinarsi della «prima», tutto diventa maggiormente chiaro. In precedenza molte cose avevano funzionato, altre invece erano fallite. Solo durante le prove ci eravamo resi conto di aver creato un po' di confusione nella cultura della Valle. «L'anniversario» del Barone cadeva in realtà un anno più tardi; nel 2015, a 200 anni esatti dalla morte. Proprio non ci avevamo pensato. Non sapevamo nemmeno che per tale evento erano state organizzate delle manifestazioni. Ovviamente non volevamo indispettire nessuno. Si era trattato di una semplice svista.

Tuttavia, non ci eravamo dimenticati che durante la stessa estate si sarebbero svolti i campionati mondiali di calcio. Com'era piacevole tornare la sera nel nostro alloggio, stappare una bottiglia di birra e guardare le partite alla TV. In questo contesto, improvvisamente nacque un'idea invero un po' balzana: in una delle ultime scene il figlio del Barone doveva avvicinarsi al padre, mettergli degli occhi finti sulle orbite e declamare non senza una certa ironia: «Il bello della vita coincide con la fine della giornata lavorativa, una birra e 3:1 per l'Inter di Milano».

Per il resto, solo molta pioggia.

Poi si alzò il sipario. Ma sopra la piazza il cielo rimase rannuvolato. Per ben quattro mesi la corte dell'Albrici restò umida e muscosa. Visto il cattivo tempo, eravamo preoccupati per la paventata scarsità di spettatori. Eravamo partiti dal presupposto che due terzi degli spettatori sarebbero stati turisti, un terzo Poschiavini. Tuttavia, durante l'estate 2014 caratterizzata dalla pioggia, i turisti non sono giunti in massa. Per contro, ci fu grande adesione da parte degli abitanti della Valle. Un'affluenza che ha lasciato di stucco persino i membri della Filodrammatica. Nonostante loro e i loro antenati avessero relegato il Barone nell'oblio, o forse proprio per questa ragione, a duecento anni dalla morte desideravano sapere esattamente che tipo era. La rappresentazione durava tre ore: troppe in realtà. Avevamo trascurato il fatto che una rappresentazione teatrale di questo tipo deve comportare una durata limitata. In effetti, non avevamo sfrondata a sufficienza. Eppure nessuno sembrava infastidito dalla eccessiva durata, salvo una spettatrice di Zurigo. O magari facevamo finta di non accorgerci. Non è escluso che, nei luoghi in cui si respira aria di teatro anche gli orologi funzionino diversamente, o addirittura si fermino.

La fine inizia prima dell'ultima rappresentazione.

Dopo la «prima», la maggior parte degli addetti ai lavori con la testa era già altrove, oppure pensava alle vacanze durante gli intervalli, inseriti sin dall'inizio nel programma per via dei campionati mondiali di calcio e delle vacanze in Valle. Quando iniziano le rappresentazioni vere e proprie, si instaura un andamento di «routine». Si arriva sul posto di lavoro, ci si cambia d'abito, si fa il proprio compito, ci si cambia nuovamente e si torna a casa. Questa attività non ha più nulla in comune con quella svolta nei mesi precedenti. Le prove sono obbligatorie, ma poi, se ci si appassiona per la pièce, le rappresentazioni diventano un esercizio piacevole e divertente. Abbiamo fatto 14 repliche, davanti a 1500 spettatori. Spesso sotto la pioggia, che cadeva a volte nella prima parte, a volte nella seconda. Di tanto in tanto - quasi volesse beffarsi di noi - la pioggia cessava solo durante la pausa. Siccome l'*Albrici* è anche un albergo, avevamo almeno facile accesso agli asciugamani. Le ipotizzabili repliche supplementari furono annullate senza tentennamenti. Attori e pubblico erano stufi di stare sotto la pioggia. Per quanto riguarda la data, l'ultima rappresentazione era sì ancora in estate, tuttavia dal punto di vista meteorologico l'autunno era già iniziato da un po'. La facilità con cui le persone si separano è proporzionale anche all'intensità con cui hanno collaborato. Ad un certo punto si è veramente stufi!

Rimasero solo due «Zucchini» per smontare il palcoscenico e depositarne i singoli elementi a ridosso di un fienile di Poschiavo, sotto la direzione di Gianni («Ce la faccio anche da solo!»). La scala in legno ora si trova in Lombardia su un cantiere e probabilmente il pavimento del palcoscenico nel frattempo è già stato riciclato in una stalla per pecore. Cinque anni di preparazione e soli 10 giorni per smontare tutto. Nella corte dell'albergo *Albrici* rimase soltanto l'autunno. Al momento di togliere la tettoia, si vide che nella zona in cui essa toccava la parete della casa attigua si era formata una striscia verde di umidità e muffa. Probabilmente ci sarà ancora. Pure l'insegna in legno, staccata assieme a Claudio venne depositata nella corte. Era chiaro che sarebbe stato l'ultimo elemento da smontare. Poi fu tutto concluso. Definitivamente! Chi oggi si trova nella corte dell'*Albrici* si chiede giustamente come sia stato possibile realizzarvi un teatro. Eppure lì c'era il palcoscenico, sotto il ciliegio sedeva il pubblico. In alto, sulla loggia, il signor Tschudi faceva correre dei cinghiali tramite un barroccino. E se ora vuoi sapere che tipo era questo Tommaso Francesco Maria de Bassus, vai al «Teatro Borgo», sulla piazza. Ordina un caffè e chiedi del «Barone Utopia». Forse ti racconteranno la sua storia.